

Caino

di LAURINO GIOVANNI NARDIN

Volemo dunque dí cche ddar peccato
de maggna un fico pe jgottoneria
er genio d'ammazzà nnaschi imparato?

G.G. BELLI, *Er ziconno peccato* (3 aprile 1834)

Il mito di Caino interpreta una delle domande più pregnanti che l'uomo (inteso come *anthropos*) si è sempre posto nel corso della Storia: da dove nasce la violenza, come entra nel mondo, come irrompe il male nei destini umani?

Varie spiegazioni si sono succedute nel tempo:

- freudiana, psicanalitica: all'origine della violenza ci sarebbe una frustrazione psicologica dell'individuo che così reagisce a un fallimento, frustrazione resa più cocente dalla constatazione del contemporaneo successo di un proprio vicino;

- genetica, biologica: il violento nasce con una sorta di predisposizione alla violenza;

- darwiniana, evolutzionistica: l'uomo può essere una scimmia assassina che non esita a niente per affermarsi contro il proprio simile;

- marxista: in un mondo diviso in classi sociali, i diseredati aspirano a una vita migliore e per ottenerla possono ricorrere alla violenza, mentre la classe dei privilegiati con la violenza intende mantenere la propria situazione;

- religiosa: alla base di tutto c'è il peccato originale, che, a sua volta, genera altri peccati, come quello che commette Caino, che uccide il fratello.

Nessuna di queste spiegazioni esclude le altre. Nell'episodio biblico di Caino ne possiamo trovare più d'una.

1. Il Caino della Bibbia

Caino disse al fratello Abele: «Andiamo in campagna!». Mentre erano in campagna, Caino alzò la mano contro il fratello Abele e lo uccise. (Genesi 4,8)

A scatenare la violenza di Caino è la constatazione che Dio gradisce i sacrifici che gli dedica Abele, ma non i suoi.

La Bibbia, come qualsiasi altro testo, ha bisogno di essere contestualizzata, per essere davvero capita. In sintonia con questa impostazione, c'è una chiave interpretativa che parte da una corretta interpretazione della frase «Dio gradì l'offerta di Abele, ma non gradì quella di Caino».

Innanzitutto va detto che offrire qualcosa alla divinità era d'obbligo ed era consuetudine. Chi non vede in ciò un resto della classica $\phi\theta\acute{o}\nu\omicron\varsigma\ \tau\acute{\omega}\nu\ \theta\epsilon\acute{\omega}\nu$? L'uomo deve privarsi di un po' del suo bene per placare l'invidia degli dei.

Dire «Dio gradì l'offerta di Abele» voleva dire, in quel contesto: Abele ebbe fortuna nella sua attività. Oggi si direbbe che aumentò il fatturato. Mentre a Caino le cose non vanno bene. Perché? Forse perché Caino resta l'agricoltore legato alla tradizione, mentre Abele è l'innovatore che fa fare un passo avanti alla civiltà introducendo l'allevamento del bestiame come attività economica: quando l'uomo si rende conto che la semplice coltivazione della terra (che è stata il primo passo, vale a dire l'invenzione dell'agricoltura) non è più sufficiente alle proprie necessità, cerca altre fonti di nutrimento; e vede che ci sono dei prodotti della terra che lui non può assumere, ma gli animali sì, e che questi animali forniranno poi ampie possibilità di nutrimento con uova, latte, carne. Quindi Dio premia gli innovatori, castiga chi non progredisce.

Come si vede le spiegazioni di cui sopra si intrecciano l'una con l'altra. Ma questo episodio si inserisce anche nell'insieme dei miti che fondano sul sangue l'avvio a grandi cose. L'episodio di Caino non è l'unico. Abramo è chiamato a sacrificare Isacco, Romolo uccide Remo, Nino, il fondatore di Ninive, costringe al suicidio Onnes, suo rivale nell'amore per Semiramide: spesso nei miti antichi la fondazione di una stirpe o di una città nutre il sogno dell'immortalità con il sangue di una vittima sacrificale.

Un mito così complesso non poteva non ispirare poeti e narratori lungo i secoli. Forniamo alcuni esempi fra i tanti possibili.

2. *Il Caino di Lord Byron*

Narrazione abbastanza fedele al dettato della Genesi. Il suo Caino ignora che cosa sia la morte, benché ne senta parlare dai genitori, Adamo ed Eva, inorriditi. Sono molte le cose che Caino non capisce, in quella specie di mondo sospeso dove vive con l'adorata sposa e sorella gemella Ada e insieme ai genitori, al fratello Abele e all'altra sorella Zillah, sposa di Abele.

E così quando Lucifero lo sfida ad adorarlo e ad andare con lui, in un viaggio verso i cieli per vedere il mondo dall'alto e anche il mondo come sarà in futuro, lui lo segue, benché ciò voglia dire lasciare Ada per un'intera ora, cosa intollerabile per il suo amore. In questo viaggio vede tante cose, stelle che sono altri mondi, nei quali forse ci sono altri paradisi e forse altri uomini o creature ancora più nobili. Ma quando chiede a Lucifero se in questi mondi ci sono anche serpenti, questi gli risponde: «Wouldst thou have men without them?» ('Vorresti che ci fossero uomini senza rettili?').

Da Lucifero apprende anche che la sua sofferenza attuale è ancora nulla paragonata a quella che dovrà provare in avvenire e meno che nulla rispetto a quella che attende i suoi figli e i figli dei suoi figli.

E poi perché devono pagare lui e i suoi figli la colpa di Adamo e di Eva, i loro genitori? Ada gli ribatte che lei darebbe volentieri la vita per risparmiarne sofferenze ai suoi figli. Anche Caino lo farebbe, purché una sola vittima serva a saziare per sempre l'insaziabilità della vita e il nostro piccolo roseo dormiente possa ignorare la morte e gli umani tormenti, e non li trasmetta a color che da lui nasceranno!

Un tema che troveremo qualche decennio dopo (1880) in Dostoevskij:

Immagina che tocchi a te innalzare l'edificio del destino umano allo scopo finale di rendere gli uomini felici e di dare loro pace e tranquillità, ma immagina pure che per far questo sia necessario e inevitabile torturare almeno un piccolo esserino, ecco, proprio quella bambina che si batteva il petto con il pugno, immagina che l'edificio debba fondarsi sulle lacrime invendicate di quella bambina – accetteresti di essere l'architetto a queste condizioni? Su, dimmelo e non mentire!» «No, non accetterei», disse Alëša sommessamente. (*I fratelli Karamazov*, libro V, cap. IV)

Il Caino di Byron rifiuta di pregare, di ringraziare l'altissimo, come fanno tutti i suoi famigliari. Trova sproporzionato il castigo inflitto ai genitori rispetto al loro sbaglio. Adamo accostandosi all'albero vide che esso aveva due frutti, quello della vita e quello della conoscenza.

Colse quello della conoscenza. Quindi preferì la conoscenza a prezzo della morte. Eppure anche quella conoscenza, deve constatare Caino, è così imperfetta, così debole! Quando Abele quasi lo costringe a unirsi a lui per fare assieme un sacrificio a Dio, la sua preghiera è molto problematica:

since all
Rests upon thee! and good and evil seem
To have no power themselves, save in thy will;
And whether that be good or ill I know not,
Not being omnipotent, nor fit to judge
Omnipotence, but merely to endure
Its mandate; which thus far I have endured.

[Tutto è a te soggetto, e bene e male / non hanno alcun potere in sé, /
tranne nel tuo volere; / se questo è bene o male io non so, / non essendo
onnipotente né fatto a giudicar / l'onnipotenza, ma soltanto a piegarmi /
ai suoi comandi, che finora ho accettato.]

Quel “finora” suona apertamente minaccioso. E infatti quando nota che il fumo di Abele va su diritto verso il cielo, mentre un turbine abbatte il suo altare, si ribella. Il sacrificio che Abele ha compiuto ha comportato il versamento del sangue di giovani creature e l'inaudita sofferenza delle loro madri. Come mai Dio gradisce il sacrificio cruento e disdegna quello non cruento? Caino vuole abbattere l'altare di Abele:

Give way! this bloody record
Shall not stand in the sun, to shame creation!

[Lasciami passare! questo monumento / di sangue non rimarrà più a lungo
sotto il sole, a vergogna della creazione.]

Abele si frapponne e Caino lo colpisce con un tizzone ardente. La morte entra nel mondo. Eva, sua madre, lo maledice, lo caccia come Dio aveva cacciato lei dall'Eden. Per Caino non c'è che la triste strada della fuga. Ma non sarà solo. Ada resta con lui. Saluta il fratello Abele:

But yet, of all who mourn, none mourn like me,
Not only for myself, but him who slew thee.

[Eppure di tutti quelli che si dolgono per la tua perdita, / nessuno si duole
come me, che soffro per te, ma anche per colui che ti uccise.]

E poi prende su di sé il tremendo fardello: «Now, Cain! I will divide thy burden with thee».

Prendono i figli e si incamminano. Un ultimo pensiero a colui che giace morto e che non aveva figli.

E il dramma si conclude con Adah: «PEACE BE WITH HIM!

E Caino: «BUT WITH ME!»

Che, in qualche traduzione, viene formulato in forma interrogativa, ma che a me sembra piuttosto una sorta di esclamazione amarissima dell'uomo che sa di aver di fronte per sempre la propria colpa e che la pace non potrà mai essere per lui.

3. *Il Caino di Victor Hugo*

L'idea della fuga senza fine la troviamo in Victor Hugo, il quale dedica alla figura di Caino una delle prime poesie della sua *Légende des siècles* (1859). Il fratricida fugge dall'occhio di Dio che lo perseguita, deciso a mettere la maggior distanza possibile fra sé e la sua famiglia e quell'occhio accusatore. Ma è sempre troppo vicino. E continua a fuggire. I maestosi versi alessandrini del poeta lo accompagnano attraverso le diverse tappe dell'evoluzione della civiltà: l'età del ferro, del bronzo, la nascita della musica, la scoperta della bellezza. Ma quell'occhio è sempre lì che gli ricorda il suo crimine. Allora chiede ai suoi discendenti di metterlo in una tomba, ma...

Lorsque avec ses enfants vêtus de peaux de bêtes,
Échevelé, livide au milieu des tempêtes,
Caïn se fut enfui de devant Jéhovah,
Comme le soir tombait, l'homme sombre arriva
Au bas d'une montagne en une grande plaine ;
Sa femme fatiguée et ses fils hors d'haleine
Lui dirent : – Couchons-nous sur la terre, et dormons. –

Caïn, ne dormant pas, songeait au pied des monts
Ayant levé la tête, au fond des cieux funèbres
Il vit un oeil, tout grand ouvert dans les ténèbres,
Et qui le regardait dans l'ombre fixement.
– Je suis trop près, dit-il avec un tremblement.
Il réveilla ses fils dormant, sa femme lasse,
Et se remit à fuir sinistre dans l'espace.
Il marcha trente jours, il marcha trente nuits.
Il allait, muet, pâle et frémissant aux bruits,

Furtif, sans regarder derrière lui, sans trêve,
 Sans repos, sans sommeil. Il atteignit la grève
 Des mers dans le pays qui fut depuis Assur.
 – Arrêtons-nous, dit-il, car cet asile est sûr.
 Restons-y. Nous avons du monde atteint les bornes. –
 Et, comme il s’asseyait, il vit dans les cieus mornes
 L’oeil à la même place au fond de l’horizon.
 Alors il tressaillit en proie au noir frisson.

Cachez-moi, cria-t-il ; et, le doigt sur la bouche,
 Tous ses fils regardaient trembler l’âieul farouche.
 Caïn dit à Jabel, père de ceux qui vont
 Sous des tentes de poil dans le désert profond:
 – Étends de ce côté la toile de la tente. –
 Et l’on développa la muraille flottante ;
 Et, quand on l’eut fixée avec des poids de plomb
 – Vous ne voyez plus rien ? dit Tsilla, l’enfant blond,
 La fille de ses fils, douce comme l’aurore ;
 Et Caïn répondit: – je vois cet oeil encore ! –
 Jubal, père de ceux qui passent dans les bourgs
 Soufflant dans des clairons et frappant des tambours,
 Cria: – je saurai bien construire une barrière. –
 Il fit un mur de bronze et mit Caïn derrière.
 Et Caïn dit: – Cet oeil me regarde toujours !
 Hénoch dit: – Il faut faire une enceinte de tours
 Si terrible, que rien ne puisse approcher d’elle.
 Bâtitsons une ville avec sa citadelle.
 Bâtitsons une ville, et nous la fermerons. –
 Alors Tubalcaïn, père des forgerons,
 Construisit une ville énorme et surhumaine.
 Pendant qu’il travaillait, ses frères, dans la plaine,
 Chassaient les fils d’Énos et les enfants de Seth ;
 Et l’on crevait les yeux à quiconque passait ;
 Et, le soir, on lançait des flèches aux étoiles.

Le granit remplaça la tente aux murs de toiles,
 On lia chaque bloc avec des noeuds de fer,
 Et la ville semblait une ville d’enfer ;
 L’ombre des tours faisait la nuit dans les campagnes ;
 Ils donnèrent aux murs l’épaisseur des montagnes ;
 Sur la porte on grava: ‘Défense à Dieu d’entrer’.
 Quand ils eurent fini de clore et de murer,
 On mit l’âieul au centre en une tour de pierre.
 Et lui restait lugubre et hagard. – O mon père !
 L’oeil a-t-il disparu ? dit en tremblant Tsilla.
 Et Caïn répondit: – Non, il est toujours là.
 Alors il dit: – je veux habiter sous la terre,

Comme dans son sépulcre un homme solitaire ;
 Rien ne me verra plus, je ne verrai plus rien. –
 On fit donc une fosse, et Caïn dit: C'est bien !
 Puis il descendit seul sous cette voûte sombre.
 Quand il se fut assis sur sa chaise dans l'ombre,
 Et qu'on eut sur son front fermé le souterrain,
 L'oeil était dans la tombe et regardait Caïn.

[Quando con i suoi figli vestiti di pelli di bestie, / Spettinato, livido in mezzo alle tempeste, / Caino fu fuggito da davanti Jéhovah, / Al cadere della sera, l'uomo oscuro arrivò / Ai piedi di una montagna in una grande pianura; / La sua donna stanca e i suoi figli senza più fiato / Gli dissero: – Corichiamoci sulla terra e dormiamo. – // Caino, non dormiva, rifletteva ai piedi della montagna, / Levando la testa, al fondo dei cieli funebri / Vide un occhio, spalancato nelle tenebre, / Che lo guardava nell'ombra fissamente. / – Sono troppo vicino – disse con un tremito. / Svegliò i figli addormentati, sua moglie stanca, / E si rimise a fuggire, sinistro, nello spazio. / Camminò trenta giorni, camminò trenta notti. / Andava, muto, pallido, e fremendo ai rumori, / Furtivo, senza guardarsi indietro, senza tregua, / Senza riposo, senza sonno. Raggiunse il bordo / Del mare nel paese che fu da allora Assur. / – Fermiamoci – disse – visto che questo ricovero è sicuro / Restiamoci. Abbiamo raggiunto i confini del mondo. – / E, mentre si sedeva, vide nei cieli tristi / L'occhio, allo stesso posto, in fondo all'orizzonte. / Allora trasalì, in preda al nero brivido. // – Nascondetemi – gridò – e, il dito sulla bocca, / Tutti i suoi figli guardavano tremare l'antenato feroce. / Caino disse a Jebel, padre di quelli che vanno / Sotto tende di pelo nel deserto profondo: / – Stendi da questo lato il telo della tenda. – / E lo avvolsero dentro la muraglia fluttuante; / E quando l'ebbero fissato con pesi di piombo / – Non vedete più niente? – disse Tsilla la bambina bionda / Figlia dei suoi figli, dolce come l'aurora; / E Caino rispose: – io vedo quell'occhio ancora! – / Joubal, padre di quelli che passano nei borghi / Soffiando nelle trombe e battendo tamburi, / gridò – saprò ben io costruire una barriera! – / Fece un muro di bronzo e mise Caino lì dietro. / E Caino disse: – quell'occhio mi guarda sempre! – / Enoch disse. – Bisogna fare una cinta di torri / Tanto terribile che niente possa avvicinarlesi. / Costruiamo una città con la sua cittadella. / Costruiamo una città e noi la chiuderemo. – / Allora Tubalcain, padre dei fabbri, / Costruì una città enorme e sovrumana. / Mentre lavorava, i suoi fratelli nella pianura / Cacciavano la prole di Énos e i figli di Seth; / E cavavano gli occhi a chiunque passasse; / E la sera lanciavano delle frecce alle stelle. // Il granito sostituì la tenda coi muri di tela, / Legarono ogni blocco con nodi di ferro, / E la città sembrava una città d'inferno; / L'ombra delle torri faceva notte nelle campagne; / Diedero ai muri lo spessore delle montagne; / Sulla porta scolpirono – proibito a Dio di entrare –. / Quando ebbero finito di chiudere e di murare, / Misero l'antenato al centro in una torre di pietra / E lui restava lugubre e macilento. – O padre

mio! / L'occhio è sparito? – disse tremando Tsilla. / E Caino rispose: – No, è sempre lì. – / Allora egli disse: – Voglio abitare sotto terra / Come un uomo solitario nel suo sepolcro; / Niente più mi vedrà, niente più io vedrò. – / Fecero dunque una fossa e Caino disse: – Bene. – / Poi scese da solo sotto quella volta oscura. / Quando si fu seduto sulla sua sedia nell'ombra, / E che ebbero chiuso sulla sua fronte il sotterraneo / L'occhio era nella tomba e guardava Caino.]

4. *Il Caino di Baudelaire*

Qualche anno prima, in Francia, un altro poeta aveva affrontato la figura di Caino. Si tratta di Charles Baudelaire, che intitola *Révolte* la quinta sezione delle sue *Fleurs du mal* del 1857. Qui troviamo una composizione, scritta probabilmente verso la fine degli anni Trenta e che è stata anche messa in musica, come canzone contro la guerra. Il poeta si rivolge alternativamente alla razza di Abele e a quella di Caino. Nella prima parte enumera tutte le benedizioni dell'una e le maledizioni dell'altra. Nella seconda parte rovescia la prospettiva e predice alla razza di Abele che la sua carogna ingrasserà la terra fumigante, mentre esorta la razza di Caino a salire in cielo e gettare Dio sulla terra.

Abel et Caïn

I

Race d'Abel, dors, bois et mange ;
Dieu te sourit complaisamment.

Race de Caïn, dans la fange
Rampe et meurs misérablement.

Race d'Abel, ton sacrifice
Flatte le nez du Séraphin !

Race de Caïn, ton supplice
Aura-t-il jamais une fin ?

Race d'Abel, vois tes semailles
Et ton bétail venir à bien ;

Race de Caïn, tes entrailles
Hurlent la faim comme un vieux chien.

Race d'Abel, chauffe ton ventre
À ton foyer patriarcal ;

Race de Caïn, dans ton antre
Tremble de froid, pauvre chacal !

Race d'Abel, aime et pullule !
Ton or fait aussi des petits.

Race de Caïn, cœur qui brûle,
Prends garde à ces grands appétits.

Race d'Abel, tu croûs et broutes
Comme les punaises des bois !

Race de Caïn, sur les routes
Traîne ta famille aux abois.

II

Ah ! race d'Abel, ta charogne
Engraissera le sol fumant !

Race de Caïn, ta besogne
N'est pas faite suffisamment ;

Race d'Abel, voici ta honte :
Le fer est vaincu par l'épieu !

Race de Caïn, au ciel monte,
Et sur la terre jette Dieu !

[I Razza di Abele, dormi, bevi, e mangia; / Dio ti sorride compiacente. // Razza di Caino / nel fango arrampicati e muori miseramente. // Razza di Abele il tuo sacrificio / blandisce il naso del Serafino // Razza di Caino il tuo supplizio avrà mai fine? // Razza di Abele guarda le tue semine e il tuo bestiame riuscire bene // Razza di Caino le tue viscere / urlano la fame come un vecchio cane. // Razza di Abele riscalda il tuo ventre / al tuo focolare patriarcale. // Razza di Caino, fai attenzione / a questi grandi appetiti // Razza di Abele tu cresci e pascoli come le cimici del bosco // Razza di Caino sulla strada / trascina la tua famiglia allo stremo.
II Razza di Abele la tua carogna / ingrasserà il suolo fumigante! // Razza di Caino il lavoro non è completato sufficientemente. // Razza di Abele ecco la tua vergogna / il ferro è vinto dalla spada // Razza di Caino Sali in cielo / e sulla terra getta Dio!]

Ribellione, dunque, che fa il paio con le litanie di Satana che troviamo nella stessa sezione dell'opera di Baudelaire e che fanno pensare all'*Inno a Satana* del nostro Carducci, quasi contemporaneo.

5. *Il Caino di Saramago*

Ancora più radicale è la ribellione che troviamo in un narratore dei nostri giorni, il portoghese Josè Saramago (1922-2010), il quale, nel suo ultimo romanzo, *Caino*, riscrive la storia narrata dalla Bibbia, con delle variazioni significative. Caino segue gli avvenimenti della Bibbia e interviene sulla narrazione, modificandola. È lui che salva Isacco dal coltellaccio del padre Abramo, già levato su di lui. Assiste poi allo scempio di Sodoma, episodio che lo tocca particolarmente. Perché Dio non distingue i giusti dagli ingiusti e fa perire anche i bambini. Poi succede il fatto del vitello d'oro (Esodo 32.4):

Afferrò il vitello, lo spaccò, lo ridusse in polvere e, rivolgendosi ad Aronne, gli domandò «Che ti ha fatto questo popolo per lasciargli commettere un così grave peccato», e Aronne che, con tutti i suoi difetti, conosceva il mondo in cui viveva, rispose: «O mio signore, non adirarti con me, sai bene che questo popolo è incline al male, l'idea è stata loro, volevano degli altri dei perché erano ormai convinti che tu non tornassi [...]». Allora Mosè si piazzò all'entrata dell'accampamento e gridò: «Chi è per il signore si unisca a me». tutti quelli della tribù di Levi si unirono a lui, e Mosè proclamò: «Ecco ciò che dice il signore, dio d'Israele, che ciascuno prenda una spada, ritornate all'accampamento e andate di porta in porta, ciascuno di voi uccidendo il fratello, l'amico, il vicino». E fu così che morirono circa tremila uomini. il sangue scorreva tra le tende come un'inondazione che sgorgasse dall'interno della terra stessa, come se sanguinasse, i corpi sgozzati, sventrati, squartati a metà, giacevano ovunque, le grida delle donne erano tali che dovevano arrivare alla vetta del monte Sinai dove il signore stava probabilmente godendosi la vendetta. Caino riusciva a stento a vedere ciò che i suoi occhi vedevano. Non bastavano Sodoma e Gomorra rase al suolo dal fuoco, qui alle pendici del monte Sinai era ormai palese la prova irrefutabile della profonda cattiveria del signore, tremila uomini morti solo perché lui si era irritato per l'invenzione di un ipotetico rivale in figura di vitello. Io non ho fatto altro che uccidere un fratello e il signore mi ha castigato, ora voglio proprio vedere chi castigherà il signore per queste morti.

Allora la sua decisione è presa. Sale sull'arca di Noè e getta in mare (o meglio nelle acque del diluvio) uno dopo l'altro i tre figli del patriarca, le loro mogli e la moglie di Noè. Essendo ormai inutile lo scopo dell'arca, cioè riprodurre una umanità nuova, visto che il vecchio Noè da solo

non può procreare, Caino lo convince a gettarsi anche lui in acqua. Così l'umanità futura non ci sarà. Non avremmo avuto nessuna garanzia che sarebbe stata migliore di quella passata. In esergo al titolo troviamo la seguente proposizione: «La storia degli uomini è la storia dei loro fraintendimenti con dio. Né lui capisce noi, né noi capiamo lui».

6. *Il Caino di Leopardi*

Nella letteratura italiana troviamo Caino, anche se in forma marginale, nell'*Inno ai Patriarchi* di Leopardi (1822). Non è un'analisi articolata come quelle di cui sopra. Percorrendo la storia dell'umanità attraverso i personaggi della Bibbia, il recanatese tocca le figure di Adamo, Eva, Noè, Abramo e Caino cui attribuisce la fondazione della città, resa necessaria dal dover trovare un riparo per sé e i suoi. La figura di Caino non è centrale, essendo che il poema (che Leopardi stesso giudicò di poco valore) è incentrato soprattutto sul tema tipico leopardiano della contrapposizione fra i corrotti tempi moderni e la purezza degli antichi, quando ancora l'uomo poteva vivere nell'*ameno error*.

Ecco di sangue
 Gli avari colti e di fraterno scempio
 Furor novello incesta, e le nefande
 Ali di morte il divo etere impara.
 Trepido, errante il fratricida, e l'ombre
 Solitarie fuggendo e la secreta
 Nelle profonde selve ira de' venti,
 primo i civili tetti, albergo, e regno
 alle macere cure innalza; e primo
 il disperato pentimento i ciechi
 mortali egro, anelante, aduna e stringe
 ne' consorti ricetti.

7. *Il Caino di Ungaretti*

Un altro poeta italiano che si occupa di Caino è Giuseppe Ungaretti (*Il sentimento del tempo*, 1928):

Caino

Corre sopra le sabbie favolose
 E il suo piede è leggero.

O pastore di lupi,
 Hai i denti della luce breve
 Che punge i nostri giorni.
 Terrori, slanci,
 Rantolo di foreste, quella mano
 Che spezza come nulla vecchie querce,
 Sei fatto a immagine del cuore.
 E quando è l'ora molto buia,
 Il corpo allegro
 Sei tu fra gli alberi incantati?
 E mentre scoppio di brama,
 Cambia il tempo, t'aggiri ombroso,
 Col mio passo mi fuggi.
 Come una fonte nell'ombra, dormire!
 Quando la mattina è ancora segreta,
 Saresti accolta, anima,
 Da un'onda riposata.
 Anima, non saprò mai calmarti?
 Mai non vedrò nella notte del sangue?
 Figlia indiscreta della noia,
 Memoria, memoria incessante,
 Le nuvole della tua polvere,
 Non c'è vento che se le porti via?
 Gli occhi mi tornerebbero innocenti,
 Vedrei la primavera eterna
 E, finalmente nuova,
 O memoria, saresti onesta.

Dove Caino, pastore di lupi, a differenza di Abele che era pastore di pecore e di altri animali mansueti, incarna l'aggressività dell'uomo. Ma è anche campione di vitalità e di forza. E il poeta si sente attratto da questa doppia natura del suo personaggio perché anche in lui c'è aggressività che contrasta con altri sentimenti più umani. C'è insomma conflitto in Caino. Così come nel poeta. E in tutti gli uomini. Tema che troveremo sviluppato anche in altri autori, vale a dire la compresenza di bene e male nella stessa persona.

8. Il Caino di Giuseppe Gioachino Belli

Rimanendo in Italia, ma spostandoci sul versante dialettale, incontriamo (e non poteva essere diversamente) il nostro GGB. Il quale, nella sua personale rilettura della Bibbia, dedica una trilogia di sonetti alla figura di Caino.

Nel primo, del 6 ottobre 1831, il popolano che parla afferma di non voler difendere Caino, ma, con il tipico gioco antifrastico del poeta, finisce per giustificare, in qualche modo, il suo gesto, visto che reagisce alla frustrazione come reagirebbe ogni uomo “di carne ed osso”, cioè un uomo come noi.

Caino (sonetto 181)

Nun difenno Caino io, sor dottore,
ché lo so ppiú dde voi chi ffu Ccaino:
dico pe ddí che cquarce vvorta er vino
pò accecà l'omo e sbarattajje er core.

Capisch'io puro che agguantà un tortore
e accoppacce un fratello piccinino,
pare una bbonagrazia da bburrino,
un carciofarzo de cattiv'odore.

Ma cquer vede ch'Iddio sempre ar zu' mèle
e a le su' rape je sputava addosso,
e nnò ar latte e a le pecore d'Abbele,

a un omo com'e nnoi de carne e dd'osso
aveva assai da inacidijje er fele:
e allora, amico mio, tajja ch'è rosso.

Il secondo, del 2 aprile 1834, è tutto incentrato sulla maledizione di Dio nei confronti dell'assassino che dovrà vagare per sempre nel mondo per finire poi a piangere nella luna. Tema questo che sarà ripreso anche in un quarto sonetto, *La faccia de la luna* (2166) del 25 aprile 1846, dove un sor Martino si dimostra molto ben informato sulla luna e su Caino.

Er Ziggnore e Ccaino (sonetto 1147)

«CAINO! indov'è Abbele?». E cquello muto.
«CAINO! indov'è Abbele?». Allora quello:
«Sete curioso voi! chi ll'ha veduto?
Che! ssò er pedante io de mi' fratello?»

«Te lo dirò ddunqu'io, bbaron futtuto:
sta a ffà tterra pe ccesci: ecco indov'ello.
L'hai cuscinato tú ccor tu' cortello
quann'io nun c'ero che jje dassi ajjuto.

Lèvemete davanti ar mi' cospetto:
 curre p'er grobbo quant'è llargo e ttonno,
 pozz'esse mille vorte maledetto!

E ddoppo avé ggirato a una a una
 tutte le strade e le scittà dder monno,
 va', ccristianaccio, a ppiaggne in de la luna».

Che Caino sia visibile sulla superficie lunare nelle notti di plenilunio è credenza popolare diffusa. La riprende anche la studiosa friulana Lea D'Orlandi che, nel 1924, raccoglie una favola popolare: Caino uccide il fratello e poi si nasconde costruendosi attorno una protezione di rovi. Il Signore lo scopre e gli chiede il perché di quelle spine. Caino dice che è per difendersi dagli animali. Il Signore ovviamente non ci crede e punisce Caino con l'inferno. Ma gli consente anche di recarsi, ogni notte, sulla luna, in considerazione del fatto che le spine dietro le quali si è nascosto sono le stesse che un giorno formeranno la corona del martirio di suo figlio.

Il terzo sonetto è del 3 aprile 1834, vale a dire del giorno successivo a quello del *Ziggnore e Caino*. Sembra quindi che il popolano, che ha ascoltato la vicenda del delitto e della condanna, intervenga con una sua riflessione, in quanto la storia non lo ha convinto. Insomma, si chiede il parlante, come faceva Caino a sapere che picchiando un bastone sulla testa del fratello l'avrebbe ucciso? La morte non esisteva ancora. Ci può far sorridere l'ingenuo interrogativo del popolano, ma pesa come un macigno il cipiglio di GGB che gli porge il microfono.

Er ziconno peccato (1148)

Ch'er zor Caino doppo er fatto d'Eva
 ammazzassi quer povero innocente,
 fin qui nnun c'è dda reprecacce ggnente:
 questo è un quattr'e cquattr'otto, e sse sapeva.

La gran difficcortà cch'io tiengo in mente
 e cche ggnisuno ancora me la leva,
 è ccome mai Caino conossceva
 che le bbòtte ammazzassino la gente.

Prima de quella su' bbricconeria
 gnissun omo era mai morto ammazzato,
 e mmanco morto mai d'ammalattia.

Volemo dunque dí cche ddar peccato
de maggna un fico pe jgottoneria
er genio d'ammazzà nnaschi imparato?

Il verso finale insinua non un interrogativo, ma una constatazione: il male non c'è bisogno che nessuno ce lo insegni, lo abbiamo dentro di noi, è connaturato al nostro essere.

9. *Il Caino di Quasimodo*

Ed è una constatazione che possiamo fare tutti, ogni giorno. E lo constatò Salvatore Quasimodo nel 1946, in *Uomo del mio tempo*. È appena finita la guerra durante la quale il poeta ha potuto vedere l'uomo dedito al massacro, l'uomo uguale a quello che un giorno disse al fratello «Andiamo nei campi», e lì lo uccise.

Sei ancora quello della pietra e della fionda,
uomo del mio tempo. Eri nella carlinga,
con le ali maligne, le meridiane di morte,
t'ho visto – dentro il carro di fuoco, alle forche,
alle ruote di tortura. T'ho visto: eri tu,
con la tua scienza esatta persuasa allo sterminio,
senza amore, senza Cristo. Hai ucciso ancora,
come sempre, come uccisero i padri, come uccisero
gli animali che ti videro per la prima volta.
E questo sangue odora come nel giorno
quando il fratello disse all'altro fratello:
«Andiamo ai campi». E quell'eco fredda, tenace,
è giunta fino a te, dentro la tua giornata.
Dimenticate, o figli, le nuvole di sangue
Salite dalla terra, dimenticate i padri:
le loro tombe affondano nella cenere,
gli uccelli neri, il vento, coprono il loro cuore.

E il poeta ha anche potuto constatare quello che un grande regista cinematografico, Ingmar Bergman, chiamerà il silenzio di Dio. Ci sono pagine dei (pochi) superstiti dei campi di sterminio nazisti piene di questo silenzio. Ancora una volta, nella Storia: «quann'io nun c'ero che jje dassi ajjuto».

10. *Il Caino di Pierluigi Cappello*

La guerra è senz'altro la circostanza dove meglio può scatenarsi la voglia assassina del primo assassino della Storia. Il Caino cui non è concesso di morire. Il tema della perennità del castigo ritorna in un poeta friulano, Pierluigi Cappello (1967-2017):

Cain

Ma par te, Càn, fradi ch'o ti scrîf,
 i zenôî scussâts e il çarneli segnât dal lamp,
 corisi davûr, corisi davûr simpri
 il sanc ch'al bat il timp, tal timpli
 la sô corse il cori dal to trimâ
 e ogni di a ti la polse un pas in denant;
 par te, Càn, nì il nome nì l'avonde
 nì la pâs dal prime
 nì il confuart dal dopo in pâs
 nome la maludizion
 di no podê colâ.

(In *Azzurro elementare*, 2013)

[Ma per te, Caino, fratello che ti scrivo, / le ginocchia sbucciate e la fronte segnata dal lampo, / rincorrersi, rincorrersi per sempre, / il sangue che batte il tempo, dentro le tempie, / la sua corsa il correre del tuo tremare / e ogni giorno la sosta un passo avanti a te; / per te, Caino, né il soltanto né l'abbastanza / né la pace del prima / né il conforto del dopo in pace, / soltanto la maledizione / di non poter cadere.]

11. *Il Caino di Celso Macôr*

Rimaniamo in Friuli. Questa terra che è stata sempre crocevia di popoli e di incontri. In antichità Aquileia era in rapporti stabili e continuativi con Alessandria d'Egitto. Tutte le invasioni barbariche sono passate di qui, per il semplice motivo che le montagne sono più basse che altrove. Quindi i rapporti fra le culture latina, germanica e slava sono stati, storicamente, continui e non ostili. Fino all'avvento dei nazionalismi. E allora queste terre non bastava più che fossero italiane, dovevano essere italianissime. E Giosue Carducci ci esortava: «E voi, se l'unno o lo slavo invade, / Eccovi, o figli, l'aste, ecco le spade...» (*Il comune rustico*).

Ma quali aste, ma quali spade! Quali Unni, quali slavi! Celso Macor (1925-1998) la vedeva in un altro modo, quelli erano fratelli:

Lassêt che da montagnis i nestrîs fradis végnin ju
 cun miluz e cjastinis
 che li' caretis a' tornin ciariadis di blava,
 pa polenta, pa vacis,
 ta storia dai pôrs.

[Lasciate che dalle montagne i nostri fratelli scendano / con mele e castagne / che i carretti ritornino carichi di mais, / per la polenta, per le mucche, / nella storia dei poveri.]

Celso era un poeta friulano. Dalla raccolta *Impiâ peraulis* ('Accendere parole') del 1980, traggio questa citazione dalla poesia che ha per titolo *No stêt copâ* ('Non uccidete'). E, tra parentesi, Macor aggiunge un perentorio *Vonda, Cain!* ('Basta Caino'). Toh, chi si rivede!

12. *Il Caino di Luigi Candoni*

Ma, forse, la parola più tremenda la troviamo sulle labbra del Caino di Luigi Candoni (1921-1974), drammaturgo friulano che, nel 1974, scrisse un'originale rilettura della figura biblica: *Strissant vie pe gnot*. La valle dell'Eden si è trasformata in una sorta di pattumiera, di discarica dell'umanità (non a caso, la scenografia di alcune rappresentazioni di questo testo è propria una discarica), dove trascinano una vita lercia e subumana i componenti la famiglia di Adamo. Adamo stesso è un vecchio ridotto ad uno stadio pressoché animalesco, Eva è un'orrenda vecchia lasciva, Abele (il maggiore dei fratelli, ribaltando la gerarchia generazionale della Bibbia) un prepotente, rozzo padrone, Caino il fratello minore, l'unico che qualche domanda riesce a porsela, ad usare il cervello. E che è ossessionato da una sorta di profezia che gli è stata fatta:

Un ch'al è passât di ca. Al dîs: «No sestu Caino?» «Sì, jo» «Ah, tu sês chel ch'al à di copâ so fradi»

[Uno che è passato di qua. Dice: «Non sei Caino, tu?» «Sì» «Ah, sei quello che deve uccidere suo fratello»]

A indicare l'abiezione cui tutti sono ridotti è la reazione dei genitori quando Caino confida questo suo destino: anziché inorridire per questa eventualità, lo incoraggiano ad agire, ad usare il coltello contro il fratello. A completare il quadro interviene la zoppa, squallidissima creatura femminile, probabilmente frutto di un incesto fra uno

dei figli ed Eva. Orrenda creatura, ma che avrà la funzione di dare una discendenza ad Abele, almeno nelle sue intenzioni. Infatti l'abiezione in cui vivono non è solo fisica, ma anche morale, in quanto sono immersi nell'ignoranza: non sanno che cosa c'è al mondo oltre i limitati confini che conoscono, non sanno se ci sarà mai qualcosa dopo di loro. Non sanno se la loro casa è la prima oppure l'ultima del mondo. Anche il padrone si fa vedere ormai sempre più raramente. All'improvviso succede qualcosa. In quella specie di letamaio arriva un personaggio inaspettato, *il blanc*, tutto pulito e tutto vestito di bianco, che parla inglese ed ha modi gentili che nessuno dei presenti aveva mai creduto possibili.

My name is Blanc. Hello young lady! Expecting a baby? Best Whises!

[Il mio nome è Blanc. Salve giovane signora! Sta aspettando un bambino? I migliori auguri!]

La reazione è devastante: quel bel giovane ha rivelato loro quanto sono brutti e sporchi, perché hanno potuto vedere che la bellezza, la pulizia possono esistere. E naturalmente la loro vita viene sconvolta, tutti cominciano ad aspirare a lavarsi, a vestirsi di bianco, forse si risvegliano perfino tratti autenticamente umani. Tutti ma non Caino. Caino, il fratello minore, intuisce che la loro vita non sarà più come prima. Ed esorta il fratello a prenderne coscienza, a capire che non è più lui il padrone. La zoppa impara a parlare e resta incinta davvero dopo la squallida messinscena di una finta gravidanza. *Il blanc* bisogna cacciarlo. O ucciderlo. Così avviene: Abele si avvicina al *blanc* addormentato e lo soffoca nel sonno. Abele è il braccio che uccide, Caino è la mente, che proclama la necessità dell'atto (ancora una volta viene in mente Dostoevskij: Ivan la mente, Smerdjakov il braccio). Così per la prima volta Adamo vede un morto e capisce che anche lui dovrà morire. Ma in scena non vediamo il delitto di Caino. Caino uccide solo un passerotto. Però prende piena coscienza del proprio destino e sa di non potergli sfuggire.

Forsit jo o soi culi par dâ il segno dal omp, ch'al è chel di cognossi il mâl...
e distès fâlu.

O' larai a platâmi tal cûr da int e 'o sarai plui impuartant dal prin imperadôr, parcè che il mâl al è drenti il gno sanc e dutis lis voltis che un omp al coparà so fradi: «Eco» 'a disaran «Caino al si è sveât»

Caino al sarà simpri vîf, e par so merit personâl. Par mil e mil agn l'omp al larà indenant, strissant vie pe gnot a cirî il parcè dal parcè.

Il sanc, dut il sanc dal mont su la mê strade ...e scugnî inviâsi.

[Forse io sono qui per dare il segno dell'uomo, che è quello di conoscere il male... e lo stesso farlo.

Andrò a nascondermi nel cuore della gente e sarò più importante del primo imperatore, perché il male è dentro il mio sangue e tutte le volte che un uomo ucciderà suo fratello: «Ecco» diranno «Caino si è svegliato».

Caino sarà sempre vivo, e per suo merito personale. Per mille e mille anni l'uomo andrà avanti, strisciando attraverso la notte a cercare il perché del perché.

Il sangue, tutto il sangue del mondo sulla mia strada... e doversi avviare.]

Ma il passaggio forse più drammatico è nelle parole che Caino dice di sé stesso, mentre è intento ad affilare un coltello. E lo stridere della cote sulla lama fa da sinistra colonna sonora a queste parole:

Il prin om libar di fa il mal, parcè che jo lu cognos il mal; e mi plas.

[Il primo uomo libero di fare il male, perché io lo conosco il male; e mi piace.]

Inquietanti parole. Il male piace, il male può piacere. Questo bisogna constatare. E questo spiega il perché di tante cose, quel perché che l'uomo andrà cercando lungo tutta la sua storia. Ed è illusoria e falsa la pretesa dei manichei di dividere l'umanità in buoni e cattivi, da una parte tutto il bene, dall'altra tutto il male. Ci piaccia o no, in ognuno di noi, accanto al rispettabile dottor Jekyll, sonnecchia anche un po' di Mr. Hyde. Perché il male può piacere. Perché Caino non morirà mai.

13. Bibliografia

CH. BAUDELAIRE, *Les fleurs du mal*, Paris, Garnier, 1961.

G.G. BELLI, *Tutti i sonetti romaneschi* 2 voll., Roma, Newton Compton, 1998.

G.G. BYRON, *Caino. Un mistero*, in *Racconti turchi*, Pordenone, Studio tesi edizioni, 1995.

L. CANDONI, *Strissant via pe gnot*, Udine, Società Filologica Friulana, 1976.

P. CAPPELLO, *Azzurro Elementare*, Milano, Rizzoli, 2013.

G. CARDUCCI, *Tutte le poesie*, Milano, Bietti, 1967.

L. D'ORLAND, *il Friuli*, Firenze, Bemporad, 1924.

F. DOSTOEVSKIJ, *I fratelli Karamazov*, Firenze, Sansoni, 1958.

V. HUGO, *La légende des siècles*, Paris, Librio, 2000.

G. LEOPARDI, *Canti*, Roma, Newton Compton, 1975.

C. MACÔR, *Impiâ peraulis*, Udine, Società Filologica Friulana, 1980.

S. QUASIMODO, *Poesie*, Roma, Newton Compton, 1992.

J. SARAMAGO, *Caino*, Milano, Feltrinelli, 2010.

G. UNGARETTI, *Poesie*, Milano, Mondadori, 1968.